

Ma ciò non toglie che, in qualche momento di abbandono sentimentale, egli abbia potuto cingere di un alone di poesia, più che di sua religiosità, la figura di Gesù. Che questo basti a far di lui un esponente dello spirito cristiano, mi sembra insostenibile. Se è lecito parlare di una religiosità volterriana, e credo che sia, si tratta di religiosità schiettamente deistica, dove, se pur entra un po' di cristianesimo, vi entra spoglio dei suoi caratteri più individuanti, anche più che nella religione del Toland o del Tindal.

G. d. R.

EMILIA MORELLI. — *Mazzini in Inghilterra*. — Firenze, Lemmonnier, 1938 (8.º, pp. XII-190).

Il merito di questo volumetto, che ricostruisce il periodo inglese della vita mazziniana, non è tanto negli elementi nuovi che arrega (un manipolo di lettere del Mazzini, un discorso di lui alla società operaia e copiosi brani della stampa inglese dell'epoca accuratamente spogliata per ciò che riguarda l'agitatore ligure) quanto nella precisione e nettezza di contorno. Certamente la vita del Mazzini in Inghilterra ci era nota, molti dei biografi di lui ce l'avevano narrata, anche con copiosi particolari, ma restava sempre un po' annebbiata ai nostri occhi. Si stentava a renderci conto dell'urto e della conciliazione dello spirito continentale del Mazzini, formatosi alla scuola del liberalismo della restaurazione francese e del democraticismo del periodo di Luigi Filippo e della libera Svizzera, col particolarismo insulare degli inglesi. La Morelli, che ben conosce l'Inghilterra (ciò anzi nuoce in qualche punto all'espressione italiana), compie molto bene la funzione d'interprete per l'uno e l'altro aspetto, e la vicenda riesce quanto mai nitida e precisa. L'universalismo mazziniano non è inteso in un primo momento dagli uomini inglesi della politica e della cultura, e di questa incomprendione è documento l'ironia di Tomaso Carlyle: in un secondo tempo esso trova seguaci e propugnatori ardentissimi, quando entra in rapporto con circoli non conformisti in religione e radicali in politica. In realtà, il Mazzini fu sopra tutto sentito in Inghilterra come propugnatore di un'idea religiosa: di una di quelle idee che a traverso moti di opinione pubblica arrivano ad imporsi alla politica e ai parlamenti. E la conquista del gruppo dei seguaci inglesi fu essenziale per la formazione del partito di azione. Molto acuta l'interpretazione che la Morelli dà delle relazioni della Jane Carlyle col Mazzini e del dissiparsi di quel quasi idillio, decifrazione profondamente e finemente muliebre. Al pieno prorompere dell'amore è d'ostacolo non solo il rispetto che il Mazzini intendeva usare alla moglie dell'amico, ma la stessa preponderanza dell'interesse politico in lui. Quando l'amicizia con la famiglia Ashurst dischiude al Mazzini una possibilità d'azione ben più vasta di quella che

gli consentiva l'amicizia puramente individuale dei Carlyle, egli vi si abbandona con trasporto: allora il sentimento amoroso della Jane ne rimane ferito d'una gelosia che si rivolge non tanto e non solo contro la famiglia Ashurst e le sue numerose donne, ma anche contro lo stesso ideale mazziniano che la Jane aveva difeso contro le irrisioni del marito. E la Carlyle divenne ingiusta verso il Mazzini, dicendo di lui nel '54: « il suo carattere, che era generoso ed altruista, era rovinato da uno spirito intrigante. Cercava sempre il vantaggio che poteva trarre da ogni avvenimento... vantaggio per la sua causa, ma con metodi che un uomo tale dovrebbe disdegnare... era certamente serio e dignitoso, ma alle volte esprimeva sentimentalismi triviali, con quell'aria di gravità e dignità, in maniera intensamente comica ».

Qui bisogna riconoscere che il disincantamento della Carlyle, anche se muove da una delusione sentimentale, si compiva secondo la linea comune a tutti coloro che si distaccavano dal Mazzini: sperimentavano come l'uscita da un fascino che aveva alterato in loro la visione della realtà ed avevano il fastidio e il terrore di quel fascino, come ho avuto occasione di determinare anni sono in questa stessa rivista (vol. XXXII, pp. 286 s.; 371 ss.). Senonchè la loro repugnanza non dev'essere accettata come giudizio storico, ma come misura dell'efficacia dell'azione mazziniana.

A. O.

STEFAN GEORGE. — Numero 9-10 dell'anno XVIII del *Convegno*. — Milano, 1937.

Nel George c'era, in primo luogo, un fondatore di religione, che radunava intorno a sè una chiesa. Non è certo facile cogliere il suo preciso pensiero in questa parte, perchè piuttosto che un pensiero fu una tendenza; ma, quando si è giunti a determinare in qualche modo e a definire questa tendenza, il cui motto d'ordine era il cosiddetto « umanesimo », predicato da lui per quarant'anni, si è trovato che essa consisteva sostanzialmente nella invocazione, aspettazione e preparazione di un eroe, « Führer », o uomo d'azione, corrispondente a lui poeta-profeta, rinnovatore o creatore del perfetto uomo tedesco, ordinatore e dominatore della vita sociale. Forse nel George tutto ciò era molto più cosa di fantasia, e molto più innocente, di quanto appaia in queste formule critiche; tanto che, venuto veramente l'eroe auspicato in Germania, e volgendosi gli omaggi del suo partito al precursore George, questi si tenne dignitosamente in disparte. Forse anche si avvicendavano, in lui, inconsapevole, un mistificatore e un mistificato, come è stato notato in colui che gli fu maestro e modello, nel Mallarmé. Una volta, a Monaco, un mio amico tedesco mi raccontò di aver incontrato il George sulla piattaforma di un tram, cingente col braccio il collo di un suo scolaro, quando un tramviere, passandogli accanto,